

Ovviamente, l'autore ha buon gioco a fare dell'ironia sui frequenti «polpettoni» sui misteri d'Italia²⁴⁷ che mescolano tutto in un unico calderone, così come ha certamente ragione a mostarsi scettico sulle soluzioni «monocausali» che sembrano spiegare tutto e, invece, lasciano più dubbi di quanti ne trovano; dove invece la sua critica si fa debole è nelle conclusioni:

«Non è affatto dimostrato, in primo luogo, che esista un nesso qualsiasi fra le stragi e i complotti da una parte ed i risultati elettorali dall'altra; e meno ancora che un "naturale" ricambio della classe dirigente sia stato ostacolato o impedito con mezzi impropri volti a condizionare, non si sa bene come, le scelte dei cittadini nel segreto dell'urna... All'ipotesi di un unico grande complotto manca dunque un credibile movente. Mancano anche, e la cosa è più grave, i presunti veri colpevoli, i mandanti riconoscibili...

La conclusione più plausibile è che il "grande complotto" non sia mai esistito, a meno che non si voglia descrivere come complotto l'azione svolta per quasi mezzo secolo dall'amministrazione degli Stati Uniti e dai vertici NATO (come mezzi palesi e coperti, ortodossi e meno ortodossi) al fine di mantenere l'Italia e gli altri Paesi occidentali all'interno dell'Alleanza Atlantica e di ostacolare le forze politiche che a questo obiettivo si opponevano. È assai più probabile che all'interno di questo quadro, ma anche indipendentemente da esso, vi siano stati nel nostro Paese tanti piccoli complotti, animati da logiche e da scopi diversi... È possibile ed è sempre più probabile man mano che il tempo passa che di molti di questi enigmi non si arriverà mai a scoprire la soluzione» (pp. 214-6).

Ovviamente il nesso stragi-elezioni non è provato per la semplice ragione che non c'è, ed esso non c'è perchè le stragi non avevano questo

²⁴⁷ Se ci è consentito, vorremmo spendere qualche parola contro l'insopportabile retorica sui «misteri d'Italia» che descrive questo Paese come nebbiosa anomalia in un mondo fatto di Paesi «normali», segnati dalla più radiosa trasparenza. Vorremmo ricordare che la Grecia ha chiuso i suoi conti con l'esperienza dei colonnelli mandando in galera i principali responsabili del colpo di Stato, ma dopo è scesa una coltre di silenzio pesantissima e della storia greca di quel periodo, come di quello immediatamente precedente, si sa davvero ben poco. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per Spagna e Portogallo. Quanto poi ai Paesi dell'Est, recentemente pervenuti alla democrazia, non si può davvero dire che si stiano gettando fiotti di luce sul passato o che il presente sia avaro di vicende torbide. E l'elenco può continuare con gli USA (quale è la verità sul caso Kennedy? E la morte di Martin Luther King è forse chiara?), la Repubblica federale tedesca (Stammheim e la strage del 1980 all'Oktberfest non sembrano affatto chiariti), la Svezia (chi ha capito nulla del caso Palme?).

Vero è che l'Italia è stata particolarmente provata dalla presenza congiunta di una criminalità organizzata fra le più agguerrite del mondo, di una eversione protetta, di servizi di sicurezza infedeli, della finanza corsara e delle organizzazioni occulte, ma è anche vero che è stato uno dei Paesi che si è più impegnato a fare luce sui propri misteri, pagando anche prezzi non trascurabili per questo. Forse siamo l'unico Paese che, dopo 30 anni non si è rassegnato ma continua a cercare la verità su un episodio come piazza Fontana: questo non dipende da una qualche particolare mania nazionale, ma dalla vitalità della nostra democrazia.

E, di tanto un tanto, una punta di orgoglio nazionale non guasta.

obiettivo²⁴⁸, da questo, però, non si può far discendere meccanicamente l'assenza di ogni movente per il «grande complotto»²⁴⁹.

Le risultanze processuali più recenti stanno facendo emergere gradualmente una realtà articolata e contraddittoria, che porta ad escludere – come storicamente infondata – la teoria del «grande complotto» imputabile ad un'unica centrale («Regia Unica»), ma da qui a sostenere che tutto possa essere spiegato con «tanti piccoli complotti» ne corre. Cosa vuol dire «tanti»? Dieci, cento, mille? Siamo concreti: di organismi in grado di orchestrare un'azione eversiva di quella portata ve ne erano ben pochi. E, soprattutto, cosa vuol dire «piccoli»? Se si tratta solo di una espressione letteraria contrapposta a quella di «grande complotto» (come il riferimento finale al «*Pendolo di Foucault*» farebbe pensare), poco male, ma si tratterebbe di una ritorsione polemica che non aiuta a far chiarezza.

O forse quel «piccoli» rimanda alla «piccolezza» dei presunti autori di ogni singolo episodio? In questo caso dovremmo esprimere il più netto dissenso: stragi, tentativi di colpo di Stato, depistaggi, attentati, manipolazione informativa ecc. non sono atti addebitabili a qualsiasi sparuto gruppetto di eversori. O meglio: può anche darsi che un gruppetto di fanatici metta una bomba e provochi una strage, ma, in novantanove casi su cento, viene identificato e messo in condizioni di non nuocere in breve volger di tempo. Qui abbiamo a che fare con una serie lunghissima e complessa di atti di primario impatto politico, che non può essere risolta come l'inanellarsi, più o meno casuale di «mille piccoli complotti».

Soprattutto, questo è il punto, non si può affrontare questa tematica come se si fosse all'anno zero: esistono milioni di pagine di atti proces-

²⁴⁸ L'unico caso in cui si potrebbe identificare tale nesso è quello di piazza Fontana, qualora trovasse definitiva conferma l'ipotesi per cui essa avrebbe dovuto provocare la proclamazione dello stato di emergenza, la formazione di un Governo corrispondente alle esigenze della situazione, quindi lo scioglimento anticipato delle Camere e nuove elezioni che si sarebbero svolte in un clima ovviamente ostile alle sinistre. Ma, anche ove ciò fosse definitivamente provato, saremmo in presenza di un progetto che non ha avuto seguito. Si potrebbe sostenere che, comunque, un riflesso elettorale della strage vi fu, in quanto, nelle regionali svoltesi nel successivo mese di giugno, le sinistre subirono un lieve arretramento sulle politiche (PSIUP -1,1%, PCI - 0,1%, mentre il PSI, dopo la scissione socialdemocratica, tornava al 10%) ma si tratterebbe di una deduzione arbitraria in quanto sarebbe praticamente impossibile stabilire in quale misura tale arretramento (valutabile intorno all'1%) sia stato prodotto dall'usuale divario, negativo per le sinistre, fra elezioni politiche ed elezioni amministrative, quanto al riflesso d'ordine dei ceti medi dopo l'autunno caldo, quanto alla scissione del Manifesto (che dette indicazione per la scheda bianca) e quanto, infine, all'effetto psicologico della strage. Anzi, considerando la modesta entità della flessione e la compresenza di diversi fattori sfavorevoli, possiamo concludere che il riflesso negativo della strage non si realizzò. Il che non esclude che esso potesse essere nei progetti degli stragisti.

²⁴⁹ E, infatti, di «buone ragioni» per un «grande complotto» non ne mancavano davvero: usare lo stragismo per costringere i sindacati sulla difensiva (e, infatti, i contratti dell'industria si conclusero pochi giorni dopo la strage milanese ed a prezzo di non poche rinunce del sindacato preoccupato del mutare del clima), così come, si può pensare che la strage contenesse anche un messaggio in codice diretto a quei settori DC e socialisti troppo aperturisti verso il PCI, senza contare le non poche ragioni di politica internazionale. Non sono i possibili moventi che mancano, semmai, la difficoltà è quella di distinguere fra mandanti ed utilizzatori occasionali dello stragismo.

suali, di documenti politici, di rapporti di polizia, di documenti dei servizi di informazione, di inchieste giornalistiche, di memorie dei protagonisti, di audizioni presso le Commissioni parlamentari di inchiesta, ovviamente, fra essi vi sono anche «*autentiche bufale confezionate per fini di lucro, deliri rivoluzionari di opposto segno e deliri fini a se stessi, ricatti e giochi sporchi*»²⁵⁰, ma vi sono anche documenti impeccabili che hanno retto a verifiche assai severe, testimonianze che hanno trovato ampio riscontro, testi di intercettazioni, reperti di sequestri giudiziari e foto sulla cui autenticità nessuno avanza dubbi. E questo materiale documentario ha già definito una quadro di piste investigative che ci siamo sforzati di indicare. Ovviamente, tutto è possibile, anche una eventuale pista sin qui totalmente inesplorata (i servizi segreti nepalesi, la malavita uzbeka o la gendarmeria di San Marino), ma le probabilità di una simile «novità» sono assai prossime allo zero e, dunque, è con le piste esistenti che occorre fare i conti.

È certamente infondato pensare ad un'unica trama che tenga insieme il caso Mattei, l'assassinio di Falcone e Ustica, così come a lungo è stata fuorviante l'ipotesi di un unico e reiterato disegno criminoso dietro ciascuna delle stragi del periodo 1969-'74, ma è altrettanto sviante sostenere che ciascuna di esse abbia costituito un episodio a sé stante, privo di ogni collegamento con l'altro.

Le stragi del quinquennio considerato, sono, con ogni evidenza, parte di uno stesso contesto politico e seguono logiche analoghe, pur se non identiche, e, anche se questo non implica necessariamente che esse abbiano avuto gli stessi esecutori e gli stessi mandanti²⁵¹, non è possibile «leggerle» al di fuori di tale contesto.

Un possibile impiego «unificante» dell'espressione.

Ernesto Galli della Loggia²⁵² suggerisce di abbandonare l'espressione «strategia della tensione» una volta appurato che non vi è stata una regia unica. Analogo invito ci viene da Francesco Sidoti²⁵³:

«Se la strategia della tensione non è il prodotto delle scelte di un solo protagonista, allora non è più una strategia unitaria. La "tensione" fu il risultato che ci fa

²⁵⁰ L'autore usa queste espressioni riferendosi alle varie trame, ma esse calzano perfettamente anche in riferimento ad una parte del materiale documentario su cui lavoriamo.

²⁵¹ Ad esempio, Peteano ha una sua forte atipicità che la rende eterogenea rispetto alle altre, ma non estranea: Vinciguerra dichiara di aver compiuto l'attentato per rendere impraticabile l'accordo della sua area con gli apparati dello Stato, e, dunque, pur se reattivamente, essa si inserisce nello stesso contesto. D'altra parte, se anche trovasse conferma l'ipotesi che almeno alcune di esse siano state opera dello stesso gruppo o, quantomeno, dello stesso ambiente operativo, da questo non discenderebbe che ciascuna ha avuto la stessa logica e le stesse finalità dell'altra, come per il ciclico ripetersi del medesimo tentativo. È invece assai plausibile che i vari episodi vadano letti come lo svolgersi di una vicenda che intreccia i tentativi eversivi alla lotta politica palese ed allo sviluppo delle inchieste giudiziarie e che le finalità di ciascuno di essi vadano cercate nel particolare momento in cui accadono.

²⁵² Sempre nell'articolo sul *Corriere della Sera* del 18 agosto 2000.

²⁵³ Che probabilmente è, dal punto di vista criminologico, il massimo esperto italiano in materia di «*intelligence*».

apparire come unitario un fenomeno che ebbe coerenza solo nella nostra percezione: una serie di avvenimenti differenti per origini e scopo produceva lo stesso stato d'animo, e, dunque, induceva ad immaginare una strategia unitaria, mentre in realtà esistevano diversi attori con diverse strategie. La produzione dello stesso effetto induceva a credere nell'esistenza della stessa regia» (p. 211).

Osservazioni pertinenti che meritano una risposta puntuale, che vada oltre quanto appena detto sulla unicità del contesto.

Entrando nel merito: è vero che è possibile parlare di strategia solo in presenza di un soggetto unitario e che, nelle vicende eversive a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, interagirono più soggetti dotati di proprie logiche e scopi, ma questo non significa necessariamente che la strategia della tensione sia esistita solo nella percezione di chi la subiva.

Infatti, possiamo anche ipotizzare (così come abbiamo visto nel memoriale di Moro) che un soggetto sia stato il promotore di una determinata strategia (che designamo con questa espressione) e che successivamente altri attori vi si siano inseriti con propri scopi. Saremmo in presenza di una strategia principale su cui si verificano innesti occasionali; chi è esterno potrebbe pensare ad un unico indirizzo strategico, e sbaglierebbe, ma questo non vuol dire che non vi sia alcuna strategia. Il problema è quello di distinguere i vari agenti all'opera e gli scopi di ciascuno.

È ragionevole supporre che né Galli della Loggia né Sidoti vogliano teorizzare una sorta di «spontaneismo terrorista», per cui ogni azione risponde all'impulso del momento di questo o quell'attore al di fuori di ogni collocazione strategica, ma questo è l'esito oggettivo cui si perviene abbandonando il terreno solido delle conoscenze sin qui acquisite.

Abbandonare l'espressione «strategia della tensione» non apporterebbe alcuna chiarificazione, ma, al contrario, rappresenterebbe un passo indietro. Semmai, il problema che si pone è quello di riconsiderare il valore semantico di questa espressione alla luce delle conoscenze accumulate, ridefinendone il possibile uso.

Iniziamo da una osservazione: se consideriamo la strategia della tensione come una tecnica di azione politica tendente a raccogliere il consenso per una svolta autoritaria, attraverso una situazione di allarme sociale prodotta artificialmente, dobbiamo dire che questo non è stato solo un fenomeno italiano. Dinamiche del tutto analoghe si manifestarono alla vigilia non solo del colpo di Stato ellenico dell'aprile 1967 (come ricorda Ginsborg) ma anche di quelli brasiliano (1964), indonesiano (1965), cileno (1973), uruguayano (1973), argentino (1976), per ricordare solo i casi principali.

In tutti questi casi è stato accertato il ruolo dei servizi di sicurezza statunitensi²⁵⁴: una ricorrenza che induce a qualche riflessione, soprattutto

²⁵⁴ Rinviamo, ad esempio ai risultati della Commissione di inchiesta del Congresso sulle attività della CIA, del 1975-'77, o alla documentazione, sempre di fonte americana, recentemente liberalizzata e riguardante il caso cileno: fonti, tutto sommato, non sospette di eccessi dietrologici o di pregiudizi ideologici antiamericani.

considerando tali episodi nel contesto delle coeve teorizzazioni sulla «controinsorgenza».

In secondo luogo, vorremmo attirare l'attenzione su di un aspetto sin qui scarsamente considerato.

Come abbiamo detto, l'espressione nacque da un gioco di parole e, dunque, non va presa alla lettera, ma l'accezione successiva («metodo di azione basato ecc...») si basa o su un errore lessicale o su un'ellissi.

Ci spieghiamo meglio: se si parlasse di un modo di agire o di una forma di lotta, si dovrebbe dire «tattica della tensione», perché la parola strategia rinvia non ai metodi di lotta ma ai fini di essa. Ma abbiamo visto che l'espressione non viene usata come una semplice forma idiomatica, bensì con l'ambizione di essere uno strumento di analisi dotato di un suo preciso significato. Lo «slabbramento» che la riduce a sinonimo di generica forma di azione è successivo.

Dunque o c'è un errore nell'uso della parola o, al massimo, si è operata una ellissi: «Strategia finalizzata ad una svolta autoritaria, basata sulla produzione di uno stato di tensione artificiale, allo scopo di acquisire il consenso dell'opinione pubblica», per non dover ripetere ogni volta questo interminabile rosario, l'espressione è stata abbreviata in «strategia della tensione», poi, si sarebbe verificato uno di quei processi di rimozione dello slittamento semantico, cui facevamo riferimento nella premessa: si è persa la consapevolezza del valore figurato dell'espressione che ha iniziato ad essere usata in senso proprio, come se quello fosse il suo valore originale.

Questa è la spiegazione più semplice, ma, forse, ce n'è un'altra meno immediata. Proviamo ad interpretare l'espressione alla lettera: ne deriva che la tensione non è affatto il mezzo ma il fine dell'azione, dunque non «strategia finalizzata a una svolta autoritaria attraverso l'uso della tensione» ma «strategia che ha la tensione come suo scopo».

In questo caso ci troveremmo di fronte ad un senso storicamente ben più «pesante» di quello precedente. Proviamo a contestualizzare questa locuzione: essa compare nel 1969, in un periodo abbastanza preciso, caratterizzato dal dibattito sulla «coesistenza pacifica» e sulla connessa «politica della distensione» fra i due blocchi politico-militari.

Come è noto, tale politica non era affatto condivisa dall'intero gruppo dirigente occidentale (probabilmente anche all'interno di quello sovietico si saranno verificate divisioni sul tema, ma la documentazione a disposizione non consente di stabilirlo con certezza).

La politica della distensione cercava di contenere l'espansionismo sovietico, ma insieme ad una graduale normalizzazione delle relazioni economiche e diplomatiche con l'URSS, che ne favorisse un lento processo di democratizzazione. Ma questo determinava la spaccatura del gruppo dirigente occidentale, sin lì unito nella prospettiva dello scontro frontale con il blocco orientale.

Infatti, la destra del Partito repubblicano degli USA (e il connesso *American Security Council*²⁵⁵), la CSU bavarese, le destre liberali e socialdemocratiche di Inghilterra e Paesi bassi, le destre di DC, PRI e PLI in Italia, settori rilevanti della diplomazia e delle gerarchie militari (in particolare in sede NATO) ritennero questo nuovo corso della politica internazionale un pericoloso cedimento all'avversario.

Dunque, l'espressione «Strategia della tensione» può essere adottata, in modo più efficace, per indicare una strategia alternativa e contrapposta a quella della coesistenza pacifica e della distensione (si noterà che, sul piano terminologico, l'una è l'esatto rovesciamento semantico dell'altra).

Questa contrapposizione durerà per circa un quindicennio: dalla elezione del presidente Kennedy (1960) alla conferenza di Helsinki (1975), quando il processo di distensione si stabilizzò definitivamente²⁵⁶.

Ed è significativo che il quindicennio in questione costituì il periodo di maggiore instabilità internazionale e di confronto più aspro fra i due blocchi (si pensi al Vietnam).

Questo risultato paradossale era prodotto dalla particolare situazione in cui si apriva il processo di distensione. Infatti, la fazione «distensionista» del gruppo dirigente americano doveva misurarsi con tre diversi avversari: l'espansionismo sovietico, le tendenze centrifughe e terzaforziste europee e l'opposizione interna della destra pronta a lanciare accuse di cedimento²⁵⁷.

Il confronto con l'Est esigeva rapporti di forza sicuri, ma le tendenze centrifughe europee (che la stessa politica di distensione stimolava oggettivamente²⁵⁸), così come la desolidarizzazione della destra producevano, al contrario, un indebolimento al tavolo negoziale.

Di qui l'esigenza di riprendere il controllo della situazione sia contrastando (in particolare sul piano delle *covert operations*) l'espansionismo sovietico, sia stimolando un riflesso di allineamento dei Paesi europei agli indirizzi Nato.

²⁵⁵ L'Asc, icasticamente detto «Università della Guerra Fredda, accoglieva politici, militari e aziende di notevole rilievo (Lockheed, Itt, Texaco ecc.) in larga parte coincidenti con quello che il presidente Eisenhower definì il complesso militar-industriale "americano».

²⁵⁶ È significativo che, per una delle frequenti ironie della storia, il presidente americano che portò a compimento il processo di distensione internazionale, fu il repubblicano Nixon che, nel 1960 si era scontrato con Kennedy proprio su quel tema. Va però detto che si trattò di due accezioni abbastanza diverse della politica di distensione: se Kennedy guardava a Roosevelt, Nixon ebbe piuttosto un modello nell'inglese McMillan.

²⁵⁷ E infatti, tali tendenze trovarono un loro coagulo intorno alla candidatura di Barry Goldwater alle presidenziali del 1964. È vero che il repubblicano «estremista» Goldwater venne battuto di molte lunghezze dal democratico Johnson, ma è anche vero che la politica estera dell'amministrazione Johnson seguirà un corso molto più duro in tema di distensione (sono gli anni del massimo impegno americano in Vietnam) e molto più attento a vigilare sulle tendenze autonomiste europee. L'opposizione della destra non era rimasta priva di conseguenze.

²⁵⁸ E infatti è difficile immaginare l'uscita della Francia dalla NATO o la Ostpolitik tedesca al di fuori del processo di distensione. In una situazione di scontro frontale non sarebbe stata possibile né l'una né l'altra cosa.

Pertanto, la strategia della tensione (intesa come rifiuto della politica della distensione) nasceva a destra, ma provocava un suo riflesso anche nella politica dell'ala «distensionista» indebolita dagli attacchi interni.

Si realizzava una situazione paradossale per cui ogni successo della politica di distensione fra i due blocchi, provocava maggiori tensioni all'interno di ciascuno di essi fra il «centro» e le tendenze autonomiste della «periferia»²⁵⁹.

È in questo contesto che va inserita un'operazione come il «Piano Chaos» varato dalla CIA nel 1966 in perfetta coincidenza con la decisione della Francia gaullista di uscire dalla NATO, pur restando nell'Alleanza Atlantica.

La decisione francese assumeva una particolare pericolosità, in quanto tre anni dopo, nel 1969, sarebbe scaduto il Patto Atlantico (la cui durata, inizialmente, era fissata in venti anni) e, pertanto, pendeva il rischio che il rinnovo avrebbe potuto trasformarsi – da scontata scadenza burocratica – in un'occasione per rinegoziare i termini dell'Alleanza, una prospettiva che, comprensibilmente, era considerata con raccapriccio dall'Amministrazione statunitense²⁶⁰.

Come si ricorderà, il «piano Chaos» prevedeva che la CIA alimentasse – infiltrandoli – gruppi di estrema destra e di estrema sinistra nei vari Paesi europei, allo scopo di esasperare i conflitti, creare una situazione di forte instabilità dei sistemi politici dell'Europa Occidentale²⁶¹. È ovvio che un Paese destabilizzato all'interno abbia meno pretese di autonomia sul piano internazionale e, dunque, non è difficile comprendere quali fossero gli scopi del piano Chaos.

A questo proposito, vorremmo ricordare la riflessione suggerita da un aureo libretto schiettamente intitolato «*Tecnica del colpo di Stato*», di Edward Luttwak²⁶²: in esso una parte rilevante è dedicata al fallito colpo di Stato contro De Gaulle, dell'aprile 1961.

Luttwak, non a torto, attribuisce tale insuccesso alla mobilitazione popolare a sostegno del legittimo Governo della repubblica, mobilitazione sollecitata da un appello televisivo del presidente De Gaulle ed assicurata dalle tre centrali sindacali:

«Perché fallì il colpo di Stato? Forse la ragione principale fu il fatto che i quattro generali avevano trascurato nel modo più assoluto le "forze politiche" e consentito al potere immediato delle Forze Armate di oscurare il ruolo alquanto meno im-

²⁵⁹ Significativamente, la politica di distensione produsse tendenze centrifughe anche nel blocco orientale (si pensi alla posizione eccentrica della Romania o al cautiissimo riformismo ungherese o, ancora, all'uscita dal Patto di Varsavia degli albanesi, passati nell'orbita cinese) e possiamo dire che l'invasione della Cecoslovacchia, gli eccidi di Danzica e Stettino, l'inasprimento della repressione contro il dissenso ecc. sono stati, probabilmente il simmetrico delle attività americane di controllo dell'Europa occidentale.

²⁶⁰ E basti immaginare quali sarebbero stati i riflessi interni di una simile evoluzione del quadro politico internazionale.

²⁶¹ Vincenzo Vinciguerra riferisce di episodi che vedono gli uomini dell'*Aginter Presse* attivamente coinvolti a sostegno del movimento studentesco nelle giornate del maggio francese.

²⁶² E il signore sì che se ne intende!

mediato, ma in ultimo decisivo che esse avrebbero potuto avere... Riusciremo a evitare di ripetere l'errore cruciale commesso dai generali soltanto se potremo neutralizzare le forze politiche efficacemente come quelle militari» (pp. 135-6).

E, sul modo di neutralizzare le forze politiche, verso la fine, si legge un passo particolarmente illuminante:

«Infine esistono certe forze che *non* devono essere neutralizzate (a parte quei gruppi i quali abbiano accettato di appoggiarci). Si tratta di quei gruppi che vengono generalmente considerati composti da estremisti pericolosi, ma i cui poteri effettivi sono limitati. Consentendo loro una certa libertà d'azione, essi avranno modo di opporsi a noi, e a questa opposizione si accompagneranno due conseguenze favorevoli: a) saremo in grado di assicurarci l'appoggio di quelle forze politiche che temono loro più di noi; b) potremo farci avanti e battere altri gruppi dopo averli accomunati con gli estremisti in questione» (p. 170)²⁶³.

In effetti, i colpi di Stato che accadranno, dalla prima metà degli anni Sessanta in poi, avranno caratteristiche diverse dal passato perché:

a) mostreranno molta più cura nella formazione del consenso sin da prima della presa del potere²⁶⁴;

b) prevederanno sempre misure di neutralizzazione degli apparati politici sin dalle prime ore dell'azione²⁶⁵, al pari dei reparti militari o di polizia «lealisti»;

c) si accompagneranno sempre a immediate misure volte ad ottenere il consenso degli indecisi²⁶⁶ e ad un uso sistematico e brutale della repressione al limite della «pulizia etnica»²⁶⁷.

²⁶³ E, nel caso i gruppi del genere si comportino in modo difforme da quello auspicato, si può cercare di infiltrarli per eterodirigerli. Se, poi, tali gruppi mancano del tutto, è sempre possibile costituirne *ad hoc*. Non ricorda, da vicino, l'episodio del «manifesti cinesi» nel 1965?

²⁶⁴ In questo senso, gli episodi di «guerra tra la folla» sono solo uno degli strumenti per la formazione di tale consenso, ma non l'unico. In Cile il colpo di Stato fu preceduto da una meticolosa attività per distruggere il consenso al Governo Allende, sobillando i minatori di El Teniente, organizzando le manifestazioni di protesta delle casalinghe del ceto medio e lo sciopero di categorie di lavoratori indipendenti come i camionisti, cercando di stimolare scissioni nei partiti moderati della coalizione di Governo, finanziando la stampa di opposizione ecc. Poche settimane prima del *golpe*, le mogli degli ufficiali vennero istigate allo sciopero lisistratico, contro i loro mariti, sin quando essi non avessero dimostrato «di essere galli e non capponi».

²⁶⁵ Con l'arresto immediato non solo dei dirigenti nazionali dei partiti, ma anche dei responsabili locali e degli elementi più attivi, sia nella sfera politica sia sindacale, con l'immediata occupazione delle sedi dei partiti e dei giornali di opposizione ecc.

²⁶⁶ Una delle prime cure della giunta dei colonnelli, in Grecia, furono particolari misure fiscali a favore di categorie di lavoratori autonomi (*taxisti*, trasportatori, artigiani ecc.).

²⁶⁷ Il solo colpo di Stato in Indonesia comportò una repressione che causò oltre 600.000 morti. In Cile i morti furono circa 90.000, in Argentina i «*desaparecidos*» furono non meno di 20.000. Quanto al termine «pulizia etnica» non è scelto a caso, perché esso richiama il termine «limpieza» (pulizia) usato dai franchisti per indicare lo sterminio degli oppositori dopo la conquista del potere. In Spagna le vittime della repressione immediatamente successiva alla vittoria falangista non sono mai state censite esattamente, ma alcune stime (Gaja) parlano di 400.000 morti: cifre che occorrerebbe considerare nella macabra contabilità inaugurata dal «*Livre noire du Communisme*». D'altra parte, non sembra che la CIA ed il Governo americano abbiano mai nutrito particolari scrupoli umanitari.

In questo contesto assume senso anche il particolare attivismo della CIA nei colpi di Stato di Grecia, Cile, Argentina, Brasile, Indonesia ecc: se in Europa occidentale occorre contrastare le tendenze centrifughe dall'Alleanza, in America Latina ed Asia occorre impedire che si aprissero varchi (anche solo potenziali) all'espansionismo sovietico, anche se questo avesse comportato l'instaurazione di sanguinarie dittature militari.

Ed è così che acquista senso anche la comparsa di metodologie d'azione la cui formula base è quella sintetizzabile in una serie di attentati e disordini, volti a creare un riflesso d'ordine nel ceto medio, in modo da rendere condivisa la successiva repressione e instaurazione di un regime autoritario. Ma, per indicare questo insieme di forme di azione politica, più che la locuzione «strategia della tensione» ci sembra più calzante quella – cui facevamo cenno nella premessa a questi appunti – di **«guerra tra la folla»**, che ha il vantaggio di una maggiore aderenza all'oggetto.

Possiamo quindi concludere su questo punto, suggerendo un uso dell'espressione «strategia della tensione» come di un fenomeno:

- a) internazionale;
- b) durato una quindicina di anni, dal 1960 al 1975;
- c) riferito all'azione delle forze politico-imprenditoriali che si opponevano alla politica di distensione internazionale.

Tale uso restituisce una valenza, appunto, strategica all'espressione che, pertanto, non va riferita alle modalità d'azione per le quali ci sembra più calzante la locuzione **«guerra tra la folla»**.

Ugualmente non appare corretto un impiego dell'espressione quale sinonimo di «stragismo» – o periodo delle stragi – che ne fu, in qualche modo, la proiezione italiana nella sua fase più acuta durata circa un quinquennio.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO X

CONTROINFORMAZIONE

Controinformazione: origini del fenomeno.

Controinformazione: l'insieme dei mezzi di informazione che si contrappongono a quella fondata dai mezzi di comunicazione ufficiali. L'azione svolta da tali mezzi. (ZINGARELLI *ad vocem*).

Controinformazione: informazione che alcuni movimenti di opinione propongono come alternativa rispetto a quella fornita dai mezzi di comunicazione ufficiali, ritenuti faziosi e non obiettivi. Insieme dei mezzi di cui essa si avvale. (DE MAURO *ad vocem*).

In realtà, il termine nasce in un contesto del tutto opposto a quello appena indicato: nasce nel linguaggio della guerra psicologica, ed è contiguo a quello di «contropropaganda», il cui senso è quello di «contrasto informativo o psicologico».

Si badi che non è affatto necessario che le informazioni usate in questa manovra siano false (in questo caso si parla di «disinformazione» o «intossicazione informativa»), quel che è proprio del significato non è il grado di veridicità dell'informazione, ma la sua funzione controffensiva; pertanto i dati dell'informazione possono indifferentemente essere veri o falsi e, nella maggior parte dei casi, si tratterà di una miscela opportunamente dosata degli uni e degli altri.

Dunque un concetto di origine prettamente militare che, tuttavia, fra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta, compare nel linguaggio dell'estrema sinistra, con significato diverso. Infatti, permante l'idea di una «risposta», di una informazione contrapposta a quella «velinara» ufficiale²⁶⁸, ma si perde del tutto l'origine militare del termine²⁶⁹.

²⁶⁸ La prassi diffusa, fra i giornali del tempo, per la cronaca (in particolare nera e di ordine pubblico), prevedeva che i «pezzi» venissero costruiti essenzialmente sulla base dei comunicati ufficiali della Questura o della Prefettura, distribuiti su copie di carta velina (non erano ancora diffuse le fotocopie e si usava battere a macchina più copie con la carta carbone). Ovviamente, non era neppure presa in considerazione l'idea di mettere in discussione la versione contenuta nel comunicato ufficiale: se in occasione di gravi incidenti, la Questura sosteneva che essi erano stati causati dall'aggressione premeditata dei manifestanti alle forze dell'ordine che avevano dovuto reagire, nessun giornale «di opinione» (salvo quelli sovversivi) avrebbe mai avanzato altra ipotesi, anche se, magari, non si capiva bene come mai, data la «premeditata aggressione dei manifestanti» si contavano solo due celerini contusi contro due morti e ventisette feriti fra i manifestanti.

²⁶⁹ Un primo singolare tentativo di definizione della «controinformazione» è formulato sul Manifesto il 23 maggio 1971: essa è proposta come un'informazione che prendendo in contropiede la normale informazione, le «succhia il sangue».

In realtà, possiamo parlare di una polisemia originaria, nel senso di una medesima espressione usata indipendentemente in due contesti distanti fra loro.

Infatti, la «controinformazione militante» dell'estrema sinistra si produce attraverso un proprio percorso tutto esterno al mondo militare, prendendo corpo dal confluire di diverse esperienze e stimoli culturali fra i quali indichiamo:

a) il giornalismo politico di denuncia²⁷⁰ dal quale si mutua l'impianto basato sull'analisi, appunto, politica;

b) il giornalismo investigativo di origine anglo-americana²⁷¹ dal quale vengono riprese le tecniche investigative;

c) l'affermarsi dell'inchiesta come momento congiunto di lotta politica e di conoscenza sociologica²⁷², dal quale vengono tratte le tecniche di intervista, l'uso di fonti quantitative, l'attenzione alla dimensione sociale dei fenomeni ecc.;

d) la «guerriglia semiologica» proposta da gruppi di avanguardia quali il «Gruppo '63»²⁷³, dalla quale venivano assorbite le tecniche comunicative.

Le inchieste sulle «trame nere» e sui depistaggi costituirono il principale campo di applicazione della controinformazione, ma tale attenzione non fu affatto esclusiva: dal caso dell'Isolotto²⁷⁴, agli scontri di via Tibaldi

²⁷⁰ Che ha la sua origine storica nella campagna sul caso Dreyfus ed ha avuto in Italia forti tradizioni che affondano già nel periodo pre-fascista. Negli anni Sessanta, in particolare sotto la direzione di Luigi Pintor, *«l'Unità»* conobbe una stagione particolarmente alta di giornalismo politico di denuncia.

²⁷¹ Si pensi in particolare ad inchieste come quella di Mark Lane *«l'America ricorre in appello»* che smontava implacabilmente le conclusioni del rapporto Warren sul caso Kennedy; per l'Italia, possiamo citare la classica inchiesta di Tommaso Besozzi sulla morte del bandito Giuliano, comparsa sull'*«Europeo»* del 16 luglio 1950.

²⁷² Pensiamo all'«uso operaio dell'inchiesta» introdotto dai «Quaderni Rossi» di Panzieri, ma anche all'inchiesta sociale introdotta nel dibattito politico dalla rivista *«Ragionamenti»* di Roberto Guiducci ed Alessandro Pizzorno, una esperienza peraltro, confinante con quella della «conricerca» condotta da storici «militanti» come Gianni Bosio e Danilo Montaldi, nella quale assume particolare rilievo sia la sensibilità ai temi di storia sociale, sia la metodologia basata sul «collettivo di lavoro» nel quale gli autori dell'inchiesta coinvolgevano anche gli intervistati.

²⁷³ Ad esempio è il caso di Umberto Eco che dà questa definizione della guerriglia semiologica: *«Ho sempre inteso con questo termine l'azione di gruppi di base, al polo di destinazione dei messaggi, che discutono criticamente i messaggi che arrivano lungo i circuiti dell'informazione di massa. Questo è il lavoro che a me pare veramente alternativo. Non fare un nuovo giornale, ma addestrare un gruppo di base a leggere criticamente, a contestare il giornale che arriva dal vertice. Ho sempre sostenuto che più che fare un film sulle lotte operaie, occorre formare dei gruppi di addestramento alla lettura del telegiornale, che battono i quartieri operai, i bar, il dopolavoro, la sera alle otto e mezzo, e coinvolgano la massa degli utenti televisivi in un esame critico e politico del telegiornale».*

²⁷⁴ Una comunità fiorentina del dissenso cattolico guidata da don Mazzi che, per questo suo impegno, venne sospeso dall'arcivescovo monsignor Florit. In questo caso la «verità ufficiale» da combattere era quella della Curia fiorentina sostenuta dal quotidiano locale *«la Nazione»*.

a Milano²⁷⁵, dall'indagine sulle lotte operaie a Porto Torres²⁷⁶ o all'Alfa Romeo di Milano²⁷⁷ alle condizioni di vita durante il servizio militare²⁷⁸, dal cambio di proprietà al *Corriere della Sera*²⁷⁹ allo scandalo del «*Number One*»²⁸⁰ i temi toccati furono i più diversi con le tecniche più disparate, dal giornalismo investigativo all'inchiesta sociologica, dalle «storie di vita» all'analisi quantitativa dei dati statistici e all'inchiesta storica.

Ed anche le forme espressive non furono solo quelle classiche del giornalismo su carta stampata, ma spaziaronο dalla cinematografia²⁸¹ all'informazione via etere delle prime radio libere²⁸², dal teatro militante²⁸³ al cabaret ed alle canzoni²⁸⁴.

²⁷⁵ Una occupazione di case sgomberata dalla PS, con un *raid* militare di particolare brutalità, nella notte del 4 giugno, durante il quale moriva un bambino di sette mesi – Mas-similiano Ferretti – a causa della pioggia, del freddo e del fumo dei lacrimogeni. Ovviamente, il caso venne presentato in ben altra luce dai comunicati ufficiali della Questura, debitamente sostenuta dalla stampa di «informazione». In occasione del successivo processo agli occupanti verrà dimostrata la falsità della versione «ufficiale» e la sostanziale veridicità di quella della controinformazione.

²⁷⁶ Si pensi al documentario di Pino Adriano «Lotte di Classe in Sardegna» (1970); in senso lato, possiamo inserire in questo filone anche il film «Trevico-Torino... viaggio nel Fiat-Nam» (1973) di Ettore Scola, dedicato alla condizione degli immigrati meridionali a Torino.

²⁷⁷ Alle quali dedicò un documentario, nel 1970, Virginia Onorati anche lei, come Pino Adriano, del «Gruppo di Iniziativa per il Film di Intervento Politico» (Gifip) che era l'organizzazione militante degli operatori cinematografici dell'estrema sinistra (fra gli aderenti, oltre a quelli citati, ricordiamo Citto Maselli, Roberto Faenza e Antonello Branca).

²⁷⁸ Ad esempio, ricordiamo il libro «*Da quando son partito militare*» edito da Lotta Continua dedicato all'argomento ed alle lotte dei «Proletari in divisa»; in appendice compare anche una controinchiesta sulla morte di sette alpini, accaduta in Val Venosta il 12 febbraio 1972.

²⁷⁹ Di cui si occupò ripetutamente, con notizie riservate di prima mano il «Bcd» (Bollettino di controinformazione democratica).

²⁸⁰ Occasionato dalla retata in un *night club* romano nel quale girava cocaina. Il caso coinvolse personaggi del mondo dello spettacolo (come Walter Chiari) ma anche della finanza (emersero occasionali frequentazioni del locale da parte di Gianni Agnelli e Guido Carli) e dell'informazione (come l'allora proprietario del «*Messaggero*» Perrone). Ricordiamo che uno dei «pezzi forti» della controinformazione fu l'inchiesta sulla nascente (all'epoca) diffusione dell'eroina a livelli di massa, e ricordiamo, per tutti, il libro bianco sull'eroina curato, nel 1978 dal Centro Sociale Leoncavallo cui collaborarono, fra gli altri, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, i due giovani assassinati la sera del 18 marzo 1978.

²⁸¹ Accanto alla quale iniziò ad affermarsi un embrione di informazione televisiva alternativa grazie alla comparsa sul mercato dei *video-tape*.

²⁸² Non a caso, la fase pionieristica delle «radio libere» fu inaugurata da emittenti di estrema sinistra come Radio Canale 96 poi Radio Popolare a Milano, Radio Alice a Bologna, Radio Sherwood a Padova, Radio Città Futura a Roma, cui si aggiunse, nel 1976, Radio Radicale, per citare solo le più note. Dall'esperienza di queste Radio nacque, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, nacque la Fred (Federazione delle radio emittenti democratiche).

²⁸³ Il riferimento d'obbligo è a Dario Fo ed ai suoi lavori come «*Morte accidentale di un anarchico defenestrato*» o come «*Il Fanfani rapito*», ma non si possono dimenticare neanche gli spettacoli a metà fra recita e canto di Giorgio Gaber, la riproposizione del Brecht espressionista («*Tamburi nella notte*») di Carlo Cecchi, i gruppi che ricalcavano le esperienze di denuncia del Living Theatre o del teatro dell'assurdo.

²⁸⁴ È significativo, in questo senso, che il gruppo dal quale partirà l'iniziativa della controinchiesta «La Strage di Stato» si formò all'interno dell'esperienza romana del «Canzoniere dell'armadio». Si pensi, inoltre, all'esperienza del *cabaret* dei «Gufi», o alle canzoni di Pino Masi, Giovanna Marini, Leoncarlo Settimelli, Paolo Pietrangeli, Franco Trinciale, Ivan Della Mea, Fausto Amodei, Alfredo Bandelli, Gualtiero Bertelli, o del «Gruppo Operaio» di Pomigliano d'Arco.

Dunque un fenomeno culturale ricco, complesso e legato in modo indistinguibile ad altre forme di elaborazioni culturali di quegli anni: una constatazione che ci tornerà utile più avanti.

La Controinformazione: aree componenti interne e metodi di lavoro.

Come dicevamo, in questa grande ricchezza di temi indagati e di forme espressive sperimentate, le indagini sulle stragi e l'eversione di destra costituirono il tema di punta²⁸⁵.

Nell'area degli operatori impegnati nella controinformazione, possiamo distinguere quattro diverse aree:

1) quella dell'estrema sinistra, che costituisce il nucleo primitivo del fenomeno, costituita da pochi giornalisti professionisti, da molti militanti che lo diverranno e da avvocati impegnati nei processi politici di quegli anni: Marco Ligini, Edoardo Di Giovanni, Edgardo Pellegrini, Rocco Ventre, Gabriele Invernizzi, Marco Boato, Roberto Faenza, Daniele Barbieri, per citare solo i più noti;

2) quella dei giornalisti impegnati nelle testate di area PCI – «Unità», «Rinascita», «Paese Sera» e «Vie Nuove» – normalmente costituita da giornalisti professionisti: fra gli altri Ruggero Zangrandi, Mauro Brutto, Ibio Paolucci, Giuliano Obici, Michelangelo Notarianni, Diego Novelli. Accanto a questa area, immediatamente contiguo, si collocava il gruppo redazionale dell'«Astrolabio», il settimanale di Ferruccio Parri che, da sempre, dedicava un particolare attenzione a questi temi²⁸⁶;

3) il folto gruppo di giornalisti professionisti di testate di informazione – come «il Giorno», «l'Espresso», «Panorama», «Settegiorni», «Europeo» – di cui ricordiamo solo i più noti: Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Marco Nozza, A. Cicelyn, Gianni Flamini, Sandro Ottolenghi, Corrado Incerti²⁸⁷;

²⁸⁵ Oltre all'iper citato «Strage di Stato» limitandoci solo ai libri comparsi entro il 1978, ricordiamo fra i più importanti: «Pinelli » di Camilla Cederna, «La politica della Strage» e «SID e Partito americano » di Marco Sassano, «Inchiesta sul SIFAR » di Ruggero Zangrandi, «Gli americani in Italia» di Roberto Faenza e Marco Fini, «Il processo infame» di Ibio Paolucci, «Valpreda » di Marco Fini e Andrea Barbieri, «La pista nera» di Cesare De Simone, «Agenda Nera» di Daniele Barbieri, «Delitto al Potere» di Riccardo De Sanctis, «Il provocatore» di Papuzzi, «Spionaggio alla Fiat» di Diego Novelli, oltre al più noto di tutti: «Il Malaffare» di Roberto Faenza.

²⁸⁶ Occorre considerare che Parri, in virtù del suo passato di dirigente delle brigate di GI, del Partito d'Azione, ex Presidente del Consiglio, poteva contare su vecchie solidarietà anche all'interno delle Forze Armate (come nel caso del generale Manes), che si trasformavano in altrettante fonti di prima mano.

²⁸⁷ Buona parte di questa area –in massima parte costituita da giornalisti professionisti che possiamo definire indipendenti di sinistra, con simpatie per PCI o PSI - si ritroverà nell'esperienza promossa da Marco Nozza del «Bcd » (Bollettino di Controinformazione Democratica) che scelse l'aggettivazione «democratica» proprio per delimitarsi da quella «rivoluzionaria» dell'estrema sinistra.

4) un'area eterogenea, costituita dal piccolo gruppo dei giornalisti impegnati sul tema per le testate di area socialista – come «*l'Avanti!*» e «*Aut*» – (fra i quali ricordiamo Marco Sassano, Paolo Guzzanti, Giuseppe Loteta, Giuseppe De Lutiis) ed alcuni casi particolari (come Annamaria Rodari che diresse per qualche tempo «*Abc*» o come Filippo Gaja con il suo «*Maquis*»).

Tuttavia, almeno in una fase iniziale, gli operatori frequentemente collaboravano, anche scavalcando le diverse appartenenze di area, scambiandosi notizie o valutazioni, ma contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i rapporti più stretti non erano quelli fra l'area della estrema sinistra e quella comunista che, anzi, erano le più distanti fra loro, occupando una posizione intermedia fra esse le due aree degli «indipendenti» e dei socialisti.

Come si sarà potuto notare, le differenze fra i diversi gruppi non erano solo politiche, ma riguardavano anche la composizione sociale con evidenti riflessi sulle metodologie di lavoro.

Infatti, l'area degli «indipendenti», essendo composta esclusivamente di giornalisti professionisti, ricorreva alle tecniche usuali del giornalismo investigativo ed alle consuete fonti («gole profonde» nei vari ambienti, accesso professionale alle istituzioni, interviste a testi occasionali, consultazione d'archivio ecc.).

L'area della estrema sinistra, invece, proprio perchè costituita spesso da non professionisti dell'informazione, si vedeva spesso precluse quelle fonti: non avendo denaro o altri vantaggi materiali da offrire, non poteva contare sulle «gole profonde», non avendo la copertura di un giornale accreditato, non aveva accesso – se non indiretto e minimo – alle varie istituzioni, e non aveva a disposizione altri archivi che quelli privati dei singoli militanti, ovviamente costituiti in modo assai artigianale.

Ma, al contrario, la «controinformazione» dell'estrema sinistra²⁸⁸ poteva giovare di risorse che erano negate al giornalismo professionale: essa era soprattutto l'espressione di un'area politica assai minoritaria, ma molto dinamica. I gruppi della «sinistra extraparlamentare» fornivano alla «controinformazione» una disponibilità militante continua e dalle forme più svariate.

Infatti, la «sinistra rivoluzionaria» era costituita essenzialmente da studenti ed intellettuali, ma, grazie alle disparate provenienze familiari

²⁸⁸ Tutto sommato, la «controinformazione», in senso stretto era costituita da questa sola area: le altre ne assunsero il nome successivamente (e proprio per il successo riscosso da quei tentativi pionieristici) ma restarono sempre interne ai meccanismi di funzionamento dell'industria culturale-informativa: anche se questo non toglie nulla al valore delle inchieste di giornalisti come, ad es. la Camilla Cederna o Marco Nozza, la cui indipendenza intellettuale è fuori discussione, al pari della passione civile.

ed all'accentuato attivismo politico, essa aveva una notevole capacità di irradiazione sociale²⁸⁹.

Facciamo l'esempio di un gruppo ipotetico, così composto: uno era il figlio di un noto industriale sostenitore del MSI, un altro, giovane medico, era il fidanzato della figlia di un deputato DC, una terza faceva la baby sitter in casa di un funzionario della Prefettura, un quarto stava facendo il servizio di leva come marconista presso il Comiliter, un quinto, operaio SIP, arrestato per il lancio di una molotov, era stato in cella per tre mesi con uno scassinatore professionista che aveva politicizzato, reclutandolo al gruppo e tutti e sei (compreso lo scassinatore) si sentivano impegnati in prima linea nella raccolta di informazioni a favore del collettivo di controinformazione della propria città. Risultato:

a) il primo origliava una conversazione fra il padre ed il segretario provinciale del MSI e trafugava una circolare della locale Confindustria;

b) il secondo riferiva di quel tale verbale compiacente steso al pronto soccorso, e delle notizie sulla situazione nella DC passategli dalla fidanzata;

c) la terza aveva assistito occasionalmente ad una telefonata fra il suo datore di lavoro ed il Commissario capo della politica;

d) il quarto aveva ricevuto un marconigramma riguardante uno stato di allerta nella serata di sabato ed aveva saputo da un commilitone di una strana riunione, due sere prima, nell'appartamento del comandante;

e) il quinto aveva saputo della messa in opera di ventisei cavi per linee speciali, fuori dalla rete ordinaria e gli era arrivata qualche voce sul particolare ufficio che gestiva i rapporti con i corpi di sicurezza dello stato;

f) il sesto aveva organizzato una «visita» allo studio del sottosegretario all'Interno, deputato del locale collegio, e nella cassaforte aveva rinvenuto documenti molto interessanti. Inoltre, da voci beccate nell'«ambiente» aveva saputo di una partita di quaranta pistole «trattata» dal locale gruppo di Avanguardia Nazionale.

Ovviamente, fra tutte queste informazioni, la metà erano cose assolutamente banali e di scarso valore, un terzo era stato malcompreso o si trat-

²⁸⁹ Infatti, i movimenti del sessantotto furono anche delle formidabili occasioni di contaminazione sociale, ed occorre considerare che, paradossalmente, i militanti della sinistra extraparlamentare incontravano meno resistenza, di quelli del PCI, nella penetrazione di alcuni particolari ambienti sociali forse perchè ritenuti più «innocui», in ragione delle minuscole dimensioni organizzative dei propri gruppi, o perchè potevano giovare di un pregiudizio favorevole per la loro connotazione intellettuale, o, infine, perchè considerati paternalisticamente in ragione della loro età normalmente assai giovanile. Inoltre, in molti casi, grazie alla «contaminazione sociale» di cui dicevamo, spesso i militanti dell'estrema sinistra non si presentavano neppure come tali, entrando in un ambiente in ragione delle aderenze familiari o affettive o delle amicizie – magari scolastiche –.

E, pertanto, la loro capacità di penetrazione informativa era notevolmente accresciuta dalle minori difese dell'ambiente sondato.